

Kafka Oggi, a cura di G. FARESE, Bari, Adriatica Editrice, 1986, pp. XI-368, s.i.p.

Il centenario della nascita di Franz Kafka ha rappresentato un momento di svolta nella storia degli studi kaffiani. Esso è infatti stato occasione non solo per ricordare lo scrittore e celebrare il benessere della 'Kafka-Industrie', ma anche per riflettere su quello che ormai da oltre trent'anni rappresenta un 'caso' per la critica letteraria.

Già nel 1953 Ingeborg Bachmann aveva notato una lacuna di 'silenzio' nel lavoro della critica attorno a Kafka e, circa dieci anni dopo, Susan Sontag aveva denunciato la "Massenvergewaltigung" della sua opera e della sua figura. Così, nel 1983, la storia non scritta della ricezione avrebbe potuto elencare oltre 12000 titoli, tra volumi e saggi, un numero nutrito di adattamenti, l'utilizzazione di tutte le categorie ermeneutiche, di tutte le metodologie interpretative, di tutti i possibili legami; e, a fronte di tanto interesse, appariva rafforzata la consapevolezza che il 'mistero Kafka' era ben lontano dall'essere risolto.

Il disagio di gran parte degli studiosi per quello che potrebbe apparire un inutile rigonfiamento dell'interpretazione contribuisce alla problematicità del centenario incentrato, come nota Kudszus, su due questioni basilari. « How to write about Kafka? » o, addirittura, « Can or should one write about him? »¹, maturate nella consapevolezza che il modo più tradizionale di fare critica è solo un "self made labyrinth", nel quale si perde la fascinazione oscura e l'inquietante sostanza dell'opera, se non addirittura l'accesso critico alla scrittura.

Leggendo gli 'atti' dei convegni kaffiani di tante città europee appare evidente il tentativo di evitare le interpretazioni che rischiano di ridurre Kafka a repertorio simbolico per tutti gli aspetti del 'moderno' o che riportano l'opera a un contorto percorso patobiografico. Analisi quanto più possibile frammentarie e soggettive si incuneano così tra contributi di grande ricchezza filologica e impegno concettuale, contribuendo a creare una emozionante pluralità di prospettive. In particolare a Vienna — come emerge dagli 'atti' pubblicati nel 1985 con il titolo *Was bleibt von Kafka?* — Horst Steinmetz sottolinea quanto poco senso abbiano gli sforzi degli interpreti di fronte alla 'impermeabilità' dell'opera di Kafka e sostiene che la 'resistenza' dello scrittore ai tentativi della critica non impone tanto ulteriori approfondimenti, quanto un ripensamento « [...] auf unser Verhältnis zu Kafka, auf unser hermeneutisches Tun und auf den Charakter

¹ W. G. KUDSZUS, *Meeting Kafka*, in R. STRUC-J. C. ARDLEY (eds.), *Franz Kafka. His Craft and Thought*, Calgary 1986, pp. 141-151, qui p. 141.

der Kafkaschen Werke». Propone quindi una moratoria che sia anche occasione per rompere «[...] den Zirkel einer sich verselbständigenden hermeneutischen Tätigkeit, die ihr eigener Spiegel und ihr eigener Appell zur Kontinuierung geworden ist [...]»².

In realtà, piú che alla "pausa" invocata da Steinmetz, si assiste a una problematizzazione del rapporto tra l'autore e il suo critico, che preferisce, a volte, censurare il bisogno di complessità, analizzando — come in molte relazioni del simposio di Mainz del 1983 — gli aspetti 'relativizzanti' della integrazione di Kafka nella cultura del suo tempo, o trasformandosi — come in quello di Amburgo ancora nel 1983 — in oggetto di studio.

Percezione della crisi ed esigenza di una rifondazione sono temi centrali anche nel convegno kafkiano, organizzato a Bari nel marzo del 1983, i cui 'atti' si pongono tra i documenti piú interessanti del dibattito del centenario.

Il libro rispecchia il carattere di un simposio tutt'altro che celebrativo, organizzato piuttosto — nota Farese nella introduzione al volume — nella prospettiva di «rivisitare l'opera di Franz Kafka e fare il punto sullo stato attuale della ricerca» (p. IX). Che la germanistica italiana offrisse un «terreno ricettivo favorevole alla discussione e al dibattito» (ivi) era del resto già apparso evidente nel convegno kafkiano, organizzato a Napoli nel 1981, nel quale era stata affermata piú volte l'esigenza per la critica di evitare la ricerca di supersignificatività che la scrittura di Kafka provoca nel lettore moderno per ritrovare il valore ermeneutico di quel «brivido che Kafka ci provoca»³, legittimato dalla consapevolezza che non vi sono chiavi per coglierne l'«essenza». Così, nel ciclo delle celebrazioni napoletane per il centenario, Aldo Gargani, pur all'interno di un discorso critico dal forte impianto epistemologico, sosteneva che l'opera di Kafka è, o vuole essere, dimostrazione «che non esista una verità ed un significato univoci corrispondenti ad una visione centrale e privilegiata»⁴.

Rispetto a questa consapevole rinuncia alla centralità, il convegno di Bari compie un ulteriore passo in avanti. La disposizione dei saggi, la forte presenza di analisi sulla ricezione, l'interrogativo sulla utilizzabilità teatrale dell'eredità di Kafka, il carattere non convenzionale dei pochi interventi 'a chiave' — come, ad esempio, quello di Renato Barilli sul 'comico' — contribuiscono a ribaltare la pro-

² H. STEINMETZ, *Negation als Spiegel und Appell. Zur Wirkungsbedingung Kafkascher Texte*, in W. SCHMIDT-DENGLER (Hrsg.), *Was bleibt von Franz Kafka?*, Wien 1985, pp. 155-164, qui pp. 156, 157.

³ E. DE ANGELIS, *La liberazione e la legge. Kafka e l'«anti-Edipo»*, in L. ZAGARI (a cura di), *Franz Kafka*, Napoli 1983, p. 55-56, qui p. 65.

⁴ A. GARGANI, *Kafka: il soggetto e la scrittura*, in A. GARGANI-M. FRESCHI, *Kafka oggi (1883-1983)*, Napoli 1984, pp. 13-75, qui p. 42.

spettiva della ricerca, ponendo l'accento non tanto sulle rifrazioni di senso nascoste nell'opera di Kafka, quanto sulle distorsioni percettive indotte da essa nel lettore. Nell'insieme degli 'atti' prende corpo in tal modo, sia pure implicitamente, la ricostruzione di un ulteriore processo, istruito questa volta non alla 'anormalità' del personaggio ma al carattere eccezionale della ricezione.

Cusatelli, in una impietosa rassegna, ripropone le manipolazioni compiute da critici e scrittori italiani in cinquanta anni di 'riletture' dell'opera kafkiana, ridotta prima a maniera, « rintracciabile un po' ovunque e tale da conferire classicità ad ogni immagine afferente ai temi dello scacco individuale e della degenerazione totalitaria della società » (p. 2), quindi alla genericità della canonizzazione e infine, ma con altro rigore filologico e analitico, al paradigma negativo della 'soppressione' del valore, applicato ora alla storia, ora al soggetto, ora infine alla stessa letteratura.

All'intervento di Cusatelli seguono altre analisi della fortuna dello scrittore praghese, stretto nelle maglie dell'ideologia, preso a modello di inclinazioni spesso inconciliabili, chiamato a incarnare il 'doppio' di complesse vicende esistenziali, donando un volto alle parti timorose e infantili o, con procedimento simmetrico, a quelle eroiche e super-egoiche.

Esemplare la posizione di Peter Weiss, descritta da Heinke Wunderlich, nella quale 'ideologia' e attaccamento timoroso sembrano sovrapporsi; come esemplari erano state del resto quella di Adorno o quelle di Handke e di Canetti, sulle quali si sofferma Reinhard Urbach, notando come costoro studino l'esistenza di Kafka « alla ricerca di possibili identificazioni » (p. 42), fino a farne un modello. A questa lettura autoreferenziale si contrappone, in altri contributi, la prospettiva di un dialogo serrato, che ha come esito un rafforzamento delle 'differenze'. Così Kurt Bartsch, analizzando l'influenza di Kafka sugli autori contemporanei, nota come il recupero di Gisela Elsner, Ria Endres e Eckhard Henscheid abbia spezzato la rigida immagine restituita da tanti studi kafkiani e abbia saputo « rimetterla in gioco letterariamente, andando al di là dei fatti storici e biografici » (p. 19); così la concreta proposta di lettura di Guido De Monticelli che, seguendo la catena delle libere associazioni tra detriti psicologici e culturali, giunge a scorgere nella vicenda di Josef K. la parodia grottesca e disperata del *Prometeo incatenato*. Anche se non rinuncia alla tentazione di ridurre Kafka a 'classico', De Monticelli esplicita un paradigma del 'relativo' che mi pare condiviso da gran parte degli intervenuti: « Molti uomini di teatro » — afferma — « si sono sentiti attratti dal mondo kafkiano, perché la bocca del teatro si nutre proprio di [...] parole che si rifraggono in mille risonanze, che non si fermano come oggetti opachi e pesanti davanti alla curiosità facilmente saziabile dello spettatore » (p. 359).

Di grande interesse, in questa complessa ricostruzione della fortuna, l'esperienza narrativa *Herr Philister legge Kafka*, nel quale Italo Alighiero Chiusano descrive le verosimili reazioni di un personaggio fittizio alla lettura delle opere di Kafka. Malgrado non si proponga di 'accertare' qualcosa sull'autore, ma solo di smascherare una natura reazionaria e violenta, Chiusano conferma, in ultima analisi, la produttività di un approccio che, nella consapevolezza della differenza, riesca a mantenere in vita, attuale e provocatoria, l'opera di Kafka.

Ai contributi legati in vario modo alla fortuna è possibile collegare i numerosi interventi che, nel corso del convegno, segnalano una evidente disaffezione al 'generale'. Pur nella ricchezza di metodi e temi, emergono qui due indirizzi di ricerca: il primo, orientato alla rilettura dei documenti e delle opere, nel tentativo di recuperarli alla loro immediatezza; il secondo, invece, volto a individuare aspetti metastorici e, quindi 'transitivi' dell'universo kafkiano.

Tra le 'riletture' vorrei qui ricordare l'analisi dei diari e delle lettere proposta da Giuseppe Farese in una riflessione sulle aporie della comunicazione; lo studio, deliberatamente tematico, sul motivo della domanda e della risposta di Bianca Maria Bornmann; due confronti — quello di Peter Engel sul rapporto tra Kafka ed Ernst Weiss e quello di Michael Müller sulle somiglianze tra le vicende di Josef K. e quelle di Casanova — che riportano l'ispirazione di due opere centrali come *Die Verwandlung* o *Der Prozeß* a suggestioni diverse dall'autobiografia; infine il dotto contributo di Gerhard Neumann sullo *Hungerkünstler* che si sofferma, tra l'altro, sulla storia e le manifestazioni dell' 'arte del digiuno'.

Il secondo filone coinvolge invece direttamente i luoghi della nostra coscienza antropologica, ponendo Kafka in una condizione elementare e condivisibile, collocata 'all'inizio del mondo'. È il Kafka ancora bambino, descritto da Egon Schwarz, lettore e inventore di favole dall'impronta tradizionale; è il Kafka rimasto fanciullo, di cui parla Hartmut Binder, che desidera partecipare, attraverso la lettura di resoconti di viaggi e di avventure, alla lotta primigenia dell'uomo contro la creazione; oppure il Kafka religioso, alla ricerca del passaggio verso le origini, oltre le ostruzioni dell'età storica, poiché — nota Freschi — « atemporale » è per Kafka il senso dell'ebraismo e si confonde con una indistinta partecipazione all'essere originario » (p. 74).

Nella molteplicità degli approcci che qui si è tentato di ricostruire si giunge, così, a una sintonia tra la parzialità consapevole, e quindi non manipolatoria, dell'occhio che legge e la parzialità, ormai presupposta, di una scrittura che altro non è, come qualsiasi scrittura, che il tentativo di coniugare frammenti di senso.

La domanda di Kudzus può dunque incominciare a trovare una risposta non nel silenzio, suggerito dalla Bachmann, ma proprio nel dialogo fra turbamenti: quello dell'autore, che usa la scrittura per elaborare la parzialità, e quella dello studioso, chiamato a farsi raddomante del significato. Perché, nota Masini in una lucida e vibrante relazione sul dolore in Kafka, nella scrittura « l'esilio non viene dimenticato, né tanto meno abolito », giacché « solo in questo modo [...] lo smarrimento infinito dell'errante può essere pronunciato. L'opera kafkiana insegna che non solo questo smarrimento può essere detto, ma che esso è, come tale, significante » (p. 264).

ROBERTA ASCARELLI

EGON ERWIN KISCH, *Nichts ist erregender als die Wahrheit*. Reportagen aus vier Jahrzehnten, a cura di WALTHER SCHMIEDING, 2 voll., Köln, Kippenheuer & Witsch, 1979, 8°, 320 p., 288 p., DM 48.

Praghese di lingua tedesca come, nella sua stessa generazione, Kafka e Brod, rampollo inquieto di una solida famiglia della borghesia ebraica come Döblin, scrittore e giornalista rispettato e temuto come Karl Kraus, marxista convinto come Brecht, esule vagabondo prima, poi stabilitosi in Messico come Anna Seghers e Bruno Frei, Egon Erwin Kisch sembra riassumere in sé i tratti di molte esistenze di quel turbolento universo letterario che ebbe inizio con la *finis Austriae* e si concluse (anche per chi, come lui, gli sopravvisse) col naufragio di Weimar. Forse Kisch fu troppe cose e troppe persone alla volta per essere una autentica sino in fondo. La sua stessa militanza politica, anche se esplicitamente affermata, non è andata esente da dubbi, così che fu per taluni il campione di un impegno comunista esemplare e, per altri, solo l'interprete di una ideologia di sinistra utopistica e libertaria. Certo è che questo scrittore arguto e scorrevole, padrone di uno strumento linguistico che in lui è asciutto e preciso ma senza secchezza o pedanteria, conobbe in vita un grandissimo successo. Dopo la morte, avvenuta nel 1948, restò straordinariamente popolare nella RDT, dove corrispondenze giornalistiche, racconti di viaggio, diari e pagine sparse sono stati pubblicati via via in edizioni che hanno superato largamente il milione di esemplari e dove il nome di Kisch è iscritto tra quelli dei grandi ricercatori della verità e della realtà sociale; assai più modesto tributo ha ricevuto invece nella Repubblica Federale dove escono adesso, dopo un lungo periodo di relativa indifferenza, i due volumi di Kie-